

In Italia è ora che gli imprenditori escano dai cda degli istituti

DI LANDO MARIA SILEONI*

Pubblichiamo stralci dell'audizione del segretario generale della Fabi alla Camera dei Deputati sul decreto Liquidità

Il nostro giudizio sul decreto Liquidità è nel complesso positivo. Le misure e gli interventi proposti vanno però integrati con finanziamenti a fondo perduto almeno per le ditte individuali oltre che per le piccole e medie imprese. Ma anche se l'alto debito pubblico italiano ci inibisce di reperire le risorse necessarie che vanno però trovate, accedendo agli strumenti messi a disposizione dai trattati dell'Unione Europea, la partita della nostra sopravvivenza si gioca lì, in Europa. È necessario evitare a tutti i costi che l'emergenza sanitaria si trasformi prima in dramma economico irreparabile e poi in una devastazione sociale. Il nostro privilegiato osservatorio all'interno del settore bancario prevede purtroppo, senza interventi a fondo perduto, una situazione sociale particolarmente difficile e pericolosa. Il decreto attribuisce una funzione centrale alle banche: è corretto perché il settore conosce a fondo il territorio, le imprese e le famiglie a condizione che venga eliminata una sempre più incombente burocrazia creata esclusivamente per un plateale disimpegno dalle proprie responsabilità personali e professionali da parte di buona parte del gruppo dirigente.

La macchina del decreto Liquidità è partita a rilento: ci sono stati ritardi vari - burocratici, organizzativi e informatici - del Fondo di Garanzia per le pmi, della Sace e anche delle banche. È successo che si sono create altissime aspettative sul territorio: la politica ha preso alcune decisioni, ma di fatto ha buttato la palla in tribuna, senza tener conto che serviva tempo per adeguare negli istituti sia le procedure interne sia quelle informatiche. Si è creata confusione a tutti i livelli, ma il cerino non deve restare in mano alle banche e a chi ci lavora per trovare un capro espiatorio a tutto, qualcuno che all'occhio della pubblica opinione possa masochisticamente assorbire tutte le colpe. L'Abi chiede uno scudo penale sugli amministratori delegati delle banche, relativo a ipotesi di concorso in bancarotta o abusiva concessione di credito o ad altre fattispecie non approfondite all'interno del decreto. Ma è assurdo e inconcepibile che qualche gruppo bancario stia frenando sull'erogazione del credito proprio per ottenere uno scudo penale o legale utilizzando in questo modo l'arma ingiustificata del ricatto.

Il potere sul credito è nelle mani delle direzioni generali e dei consigli di amministrazione, che deliberano su affidamenti di importo elevato, i quali poi non vengono restituiti. Insomma, dagli impiegati fino ai quadri direttivi e fino anche alla primissima fascia di dirigenti non ci sono responsabilità. È un motivo in più per accelerare l'introduzione di una riforma che regoli

il conflitto d'interesse: serve una legge per impedire la presenza di imprenditori e industriali nei cda di istituti in cui hanno affidamenti e conti correnti. Gli scandali delle due banche venete e delle quattro ex «bridge bank» non hanno purtroppo insegnato niente e sarebbe opportuno che quegli industriali o imprenditori che oggi ululano alla luna per difendere la propria banca locale riportino i loro importanti fondi accumulati all'estero, investendoli nelle loro attività, senza utilizzare le garanzie di Stato che devono servire per le aziende sane o in difficoltà a causa del coronavirus e della conseguente crisi economica. Sto parlando di 100-200 miliardi di euro che alcuni imprenditori industriali hanno portato all'estero e, per difendere i loro importanti ed elevatissimi affidamenti bancari, non esitano sfacciatamente a utilizzare argomenti come la difesa del territorio e dei posti di lavoro. Pur di difendere i loro inappropriati affidamenti bancari sono pronti a tutto, anche ad apparire come quello che non sono mai stati.

Una delle norme del provvedimento riguarda il golden power: il governo ha ritenuto fondamentale tutelare anche le banche da potenziali rischi di assalti stranieri. È una scelta corretta e condivisibile: se il Paese perde il controllo del settore bancario, ne risente tutto il tessuto economico. Difendere le banche non significa difendere i banchieri ma vuol dire proteggere i lavoratori, il territorio, il risparmio delle famiglie e il credito alle imprese. Vigileremo affinché qualche gruppo bancario non approfitti della situazione attuale e futura tagliando i costi con piani industriali spregiudicati e socialmente aggressivi. A maggio sarà erogato alla prima fascia dei gruppi dirigenti delle banche un sistema incentivante individuale che parte da un minimo di 500 mila euro fino a importi molto più elevati per quei 350-400 dirigenti che rappresentano l'élite del settore. Fra questi ci sono figure di indubbia capacità che hanno anche messo a disposizione somme importanti sia personalmente sia attraverso la banca sotto forma di beneficenza. Ma ci sono anche personaggi inadeguati, arroganti ed egoisti che non meriterebbero un euro per i danni provocati alle loro aziende, ai lavoratori, ai territori, alle famiglie e alle imprese.

Giudico positivo il lavoro effettuato quotidianamente dalla Banca d'Italia rispetto alla verifica dei criteri di professionalità e onorabilità dei componenti dei consigli di amministrazione di importanti gruppi bancari in scadenza. Rispetto alla Popolare di Bari, ritengo opportuno richiamare l'attenzione dei commissari straordinari al massimo rispetto delle norme contrattuali e di legge e a concordare insieme con i sindacati interni l'attuazione del prossimo piano industriale, con la preghiera e l'esortazione di trovare concrete soluzioni per tutta la clientela dell'istituto pugliese



che ha visto distrutto il risparmio di una vita di sacrifici e lavoro. Servono azioni e comportamenti concreti per risarcire quanto i clienti della Popolare di Bari hanno perso e pene esemplari per chi ha commesso reati, a iniziare dall'auspicato sequestro di ogni bene e proprietà.

**segretario generale della Fabi*